

venerdì 26 ottobre 2001

oggi

rUnità | 7



DALL'INVIATO **Gianni Marsilli**

ISLAMABAD Dottor Bashiruddin Mahmud e Shaundry Abdul Majid: si chiamano così gli scienziati arrestati mercoledì ad Islamabad. Il primo è stato (attualmente è in pensione) uno dei responsabili del programma nucleare pakistano. L'hanno arrestato gli uomini dei servizi su richiesta diretta dell'Fbi americano: a loro avviso aveva partecipato ai progetti di sviluppo atomico finanziati da Osama Bin Laden. Di questi progetti non è trapelato molto: ma è perfettamente verosimile che tra le ambizioni del terrorista islamico vi sia «la bomba», straordinario strumento di ricatto nonché di potenza militare. L'Fbi avrebbe anche chiesto il trasferimento negli Stati Uniti del dottor Bashiruddin, ma non è dato sapere se le autorità pakistane abbiano dato seguito alla domanda americana. Assieme allo scienziato, sono stati arrestati alcuni suoi collaboratori: il commodoro dell'aeronautica in pensione Arshad, il suo omologo Hamabun e tale dottor Tufal, finito in manette a Lahore. Tutti hanno cooperato con il dottor Bashiruddin nell'ambito della ricerca nucleare pakistana. Gli americani avrebbero presentato ai pakistani una lista di ottanta persone da arrestare o mettere sotto inchiesta: tutti militari, tra i quali un paio di generali in pensione.

Il dottor Bashiruddin viene definito come un «alto esponente» della Commissione per l'energia atomica. Si era pubblicamente opposto all'adesione del Pakistan al trattato per la messa al bando dei test nucleari e aveva fondato, una volta lasciato il servizio attivo, un'associazione privata, chiamata Umma Tamir-e-Nau, finalizzata alla ricostruzione dell'Afghanistan. Aveva investito notevoli somme in quel paese, aveva aiutato le popolazioni colpite dalla siccità e aveva anche fatto costruire un mulino per macinare la farina.

Il Pakistan è in piena fibrillazione, anche se i movimenti fondamentalisti non sembrano finora impensierire seriamente il presidente Musharraf. Il malcontento per quanto accade al di là della frontiera cova però sotto la cenere, in particolare nelle zone tribali. Lì, nelle province di Samarbagh e Malakand, circa tremila volontari premevano ieri alla frontiera per recarsi a combattere in Afghanistan. Sono quasi tutti equipaggiati di armi automatiche. Li guida un leader religioso pakistano, Maulana Soofi Mohamad. Vorrebbe portare di là almeno diecimila uomini per unirsi ai talebani. I quali però non perdono occasione - dal mullah Omar all'ambasciatore a Islamabad Zaeef - di ripetere orgogliosamente che non hanno bisogno di combattenti provenienti dall'estero. I 35 (o 22, a seconda delle versioni) pakistani uccisi martedì nella periferia sud di Kabul da una bomba americana sarebbero stati infatti in Afghanistan da prima

Dagli Stati Uniti una lista di 80 militari di Islamabad da catturare. Musharraf ancora alle prese con i fondamentalisti



PESHAWAR, (Pakistan) Poliziotti schierati ieri per fronteggiare la manifestazione dei partiti religiosi pachistani, nella foto sotto

Shabbir Hussain Imam/Ap

Tentate incursioni nei depositi di armi russe

Le armi russe hanno rischiato di cadere nelle mani dei terroristi. Un pericolo scampato grazie all'intervento dei servizi di sicurezza. Due tentativi di raccogliere informazioni su depositi militari di armi nucleari russe ad opera di gruppi terroristici sono stati sventati dall'inizio del 2001 in Russia.

Lo ha rivelato ieri il generale Igor Valynkin, capo del dipartimento numero XII dello Stato maggiore di Mosca.

Il primo tentativo è stato registrato otto mesi orsono.

Il secondo due mesi più tardi. Lo ha riferito Valynkin all'agenzia Interfax, senza precisare la matrice dei terroristi coinvolti.

Entrambi gli abboccamenti sono stati comunque scoperti e bloccati dai servizi di sicurezza militari russi.

Arrestati due scienziati nucleari pachistani

Parteciparono ai progetti di sviluppo atomico finanziati da Bin Laden. L'operazione ordinata dall'Fbi



dell'11 settembre, alcuni addirittura dal 1998. Fondamentalisti di provata fede, tutti aderenti di Harakatul Mujaheddin, un gruppo particolarmente attivo nel Kashmir, erano riuniti nella loro sede di Darul Aman, a sud di Kabul. La loro eliminazione è senz'altro uno dei risultati più significativi della campagna aerea americana, arrivata ormai al suo ventesimo giorno. Otto salme erano state respinte ieri al posto di frontiera di Torkham

dalle autorità pakistane, che rifiutavano di riconoscere il fatto che si trattasse di loro connazionali. L'episodio aveva causato qualche disordine a Karachi, dove una folla di qualche migliaio di manifestanti aspettava in particolare la bara di Ustad Farooq, uno dei leader più noti del gruppo che gli Stati Uniti hanno definito da tempo come «terrorista». I dimostranti si sono calmati solo quando si è diffusa la voce che le bare, respinte dalle

guardie, erano entrate comunque di contrabbando nel paese.

Chi erano questi volontari? Le cronache parlano di un macellaio di Wana, nel South Waziristan, di Mohammad Arshad originario del Kashmir pakistano, del garzone Javed Khan proveniente da Deraa. Le cronache raccontano anche che, all'arrivo dei poveri resti alla frontiera, c'è stato tra chi le aspettava qualcuno che ha sentito «un odore dolcissimo, perché tutti e otto sono

martiri, combattevano per la gloria dell'Islam contro i nemici dei musulmani». Finora si tratta di episodi e tristi aneddoti. Ma il ministero degli interni pakistano in questi ultimi giorni ha intensificato la caccia ai membri di Al Qaida presenti nel paese. Pare che le segnalazioni più puntuali siano venute dai servizi d'informazione americana e tedeschi. Gli Usa, in particolare, hanno chiesto la più ampia documentazione sui ventidue morti a Kabul. Che finisca presto, prima del Ramadan. Il presidente Musharraf l'ha detto e ripetuto. Non teme soltanto di ritrovarsi le strade piene di dimostranti attratti nel cerchio religioso-radiale. Teme anche le conseguenze economiche per il suo paese. L'export pakistano è già in caduta libera, essendo il paese considerato come «zona di guerra». La ricompensa finanziaria internazionale per il ruolo svolto dal Pakistan in questa crisi è ancora in via di definizione. E nel contempo Musharraf deve operare nella prospettiva di una ridefinizione geopolitica dell'area. Da Islamabad per esempio non si vede di buon occhio l'eventuale ritorno del re Zahir in Afghanistan. Un ricompattamento nazionale dell'ingombrante vicino potrebbe riattivare le tendenze nazionaliste nel Baluchistan. Un Afghanistan unito e popolato al 40 per cento dall'etnia pashtoun potrebbe inoltre ridare smalto al vecchio sogno del «Pashtounistan», una antica e nuova nazione che per il Pakistan, artificialmente creato mezzo secolo fa, potrebbe significare l'inizio della fine. Il fondamentalismo terroristico costituisce l'emergenza: dietro di essa, tornano a galla problemi secolari.

emergenza umanitaria

Esodo dall'Afghanistan 300mila profughi in marcia

Già 60mila persone sono arrivate in Pakistan dopo gli attentati dell'11 settembre negli Stati Uniti. L'inizio delle incursioni anglo-americane sull'Afghanistan il 7 ottobre scorso ha ingrossato le file dei disperati in fuga. L'Alto commissariato Onu per i rifugiati calcola in 300mila il numero dei profughi attualmente sulla via dell'esilio.

Secondo Yusuf Hassan, portavoce dell'Unhcr, nei prossimi mesi la cifra degli afgani fuggiti dal loro paese in guerra potrebbe sfiorare il milione e mezzo.

Gli stessi rifugiati confermano le cifre dell'Alto commissariato: migliaia e migliaia di afgani sono in marcia lungo tutte le strade che portano ai confini del Pakistan. Da tre grandi città, tra cui Kandahar - città santa per gli islamici e feudo politi-

co-fondamentalista dei talebani - è fuggito oltre il 70 per cento della popolazione. «Stanno venendo qua», ha detto alla France Presse Abdul Hameel, profugo accolto nel campo di transito di Killi Faizo, nelle vicinanze del posto di frontiera di Chaman, nel Pakistan orientale. «Ci vorranno alcuni giorni, ma arriveranno...».

Abdul Hameel ha detto di aver impiegato sei giorni per arrivare alla frontiera assieme ad un gruppo di cinque famiglie. Strada facendo ha contato 28 civili morti ai bordi della strada. Una donna di 30 anni dal volto emaciato, rifiuta di dire il proprio nome ma racconta di essere fuggita da Kabul dopo la morte del marito sotto le bombe. «Ho preso i miei cinque figli e ho mendicato un passaggio fino alla fron-

tera», racconta la giovane vedova che sconfortata conclude «guardatemi, non ho più nulla».

Abdul Gafoor racconta che tutta la sua famiglia, 18 persone, è rimasta uccisa dall'esplosione di un missile a Tarai, nella provincia di Uruzgan (Afghanistan centrale). Fuggito verso Chaman, portando con sé due piccoli orfani, è giunto assieme ad Abdul Karim che ha avuto sei parenti feriti durante il bombardamento di Herat. Da parte sua Abdul Mauroofi, racconta dal suo letto d'ospedale a Quetta che 20 civili, tra cui nove donne, sono morti quando il rimorchio del trattore sul quale si trovavano è stato centrato da una bomba.

L'Unhcr sta preparando due campi per i rifugiati a Roghani e Tor Tangi - a circa 20 chilometri da Chaman - campi che complessivamente potranno accogliere 50mila persone. L'Alto commissariato ha poi informato che invierà altre duemila tende nel deposito di Chaman per garantire adeguate scorte in vista dei prossimi arrivi.

Pakistan, il Papa manda un inviato

Giovanni Paolo II ha inviato in Pakistan per cinque giorni monsignor Cordes, presidente del Pontificio consiglio «Cor Unum» che gestisce le offerte donate al Papa da tutto il mondo. Il Papa, si legge in una nota della sala stampa vaticana, intende con questa missione «ribadire la sua vicinanza a tutte le persone che soffrono a causa della guerra, in special modo ai profughi che si stanno ammassando sempre più numerosi al confine tra Afghanistan e Pakistan». In un messaggio consegnato al suo inviato, il papa sottolinea che «il dolore di innumerevoli uomini, donne e bambini chiede a gran voce un sollievo tangibile». L'inviato andrà anche nei campi profughi Peshawar. È fissato per domani alle 10 l'incontro di monsignor Cordes con il presidente del Pakistan e con il ministro per la Minoranze religiose.

Francesca De Sanctis

La via della riappacificazione tra Pechino e Vaticano è stata spianata. Ma il tragitto da percorrere rimane lungo. Non c'è fretta secondo la Repubblica popolare cinese, che prende tempo dopo lo storico messaggio di mercoledì in cui il Papa per la prima volta ha chiesto perdono «per gli errori commessi dai missionari cattolici in Oriente».

La Cina, ha annunciato il portavoce Sun Yuxi, «è pronta a migliorare al più presto i rapporti con il Vaticano», ma le condizioni restano immutate: la Santa Sede dovrà impegnarsi a non interferire negli affari interni cinesi, inclusi quelli religiosi, e dovrà rompere i rapporti con l'isola di Taiwan. E la prima questione rimane la

vera condizione posta da Pechino, visto che la seconda di fatto è già risolta. Anni fa, infatti, il Vaticano decise di rompere con l'isola per riconoscere il governo della Repubblica popolare. «Abbiamo sottolineato - dichiara Sun Yuxi a nome del governo - che il Vaticano non può intervenire con gli affari interni della Cina servendosi di rag-

Il portavoce Sun Yuxi ribadisce che non sarebbero tollerate intromissioni con il pretesto delle ragioni religiose

gioni religiose come pretesto». La Chiesa cinese, dunque, ribadisce la propria autonomia.

L'operazione di disgelo, nonostante i segnali positivi provenienti da entrambe le parti, rimane complicata. Il governo comunista cinese esattamente cinquant'anni fa, nel 1951, interruppe le relazioni diplomatiche con il Vaticano, espulse i missionari cattolici e costrinse i credenti del Paese ad aderire all'Associazione patriottica che oggi conterebbe circa cinque milioni di persone. In quell'anno la Chiesa cinese da «coloniale» divenne «patriottica»: fu costretta a disconoscere l'autorità del Papa e a piegarsi a quella del Pcc. Per decenni i prelati che si opposero al tradimento furono incarcerati fino alla morte di Mao Zedong (1976) e all'apertura della Cina all'estero.

Il portavoce cinese ha riferito anche che i «contatti diplomatici» tra Pechino e Santa Sede sono stati riavviati dopo l'interruzione dello scorso anno. Nell'ottobre del 2000 i rapporti tra le due parti erano peggiorati in seguito alla durissima disputa sulla nomina dei vescovi, una prerogativa rivendicata dalla Cina per conto della sua Associazione patriottica cinese.

Ma la normalizzazione dei rapporti non si risolverà in tempi rapidi, anche se il Papa ha espresso il desiderio di visitare la Cina prima di morire. I problemi da risolvere rimangono ancora tanti. Non c'è per ora una soluzione alla questione del complesso negoziato sul futuro della Chiesa cattolica in Cina, tuttora costretta alla clandestinità. I cattolici cinesi divisi tra la Chiesa clandestina, perseguitata per la sua fedeltà al Papa, e quella ufficia-

le, controllata dal Partito comunista cinese, che non riconosce l'autorità del Vaticano e ordina autonomamente il suo clero, sono circa otto milioni su 1,3 miliardi di abitanti. Ancora non c'è accordo sul riconoscere o meno al Pontefice l'autorità di ordinare vescovi. Infine, le relazioni future tra la Santa Sede e l'Associazione patriottica

La normalizzazione dei rapporti non avverrà in tempi rapidi La Chiesa ribadisce: pronti per un accordo pieno

cattolica non sono chiare.

Intanto l'isola di Taiwan si è astenuta dal criticare le aperture del pontefice verso Pechino, ma la portavoce del ministero degli Esteri di Taipei, Chang Siao-yue, ha commentato dicendo che «pur apprezzando le preoccupazioni del Papa per i cattolici nella Cina continentale, dobbiamo rammentare alla Santa Sede che la Cina comunista è ancora una dittatura».

E da parte sua la Chiesa cattolica, attraverso la voce di monsignor Giuseppe Pittau, ribadisce che il Papa «è pronto a fare un accordo pieno con la Cina, basta che Pechino lo voglia; i problemi politici si possono risolvere e, anzi, ci sono già le soluzioni tecniche». Lo ha riferito ieri sera a conclusione del convegno sulla figura di Matteo Ricci all'Università Gregoriana a Roma.

Dopo le aperture della Santa Sede, la Cina detta le condizioni: nessuna interferenza negli affari interni e Taiwan al bando

Pechino frena sulla via del disgelo con il Vaticano